

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

VINCENZO GIOBERTI. — *Epistolario*, voll. VIII-XI. — Firenze, Vallecchi, s. a., ma 1936-1937 (8.º, pp. 416, 388, 350, 338).

Gli ultimi volumi dell'epistolario del Gioberti, includendo oltre le lettere del secondo esilio i messaggi pubblici del trionfale viaggio per l'Italia e le lettere del breve periodo di governo, danno un'interessante visione d'insieme dell'opera politica del filosofo subalpino.

Il '48, più che il trionfo delle sue idee, fu la scadenza delle troppe illusioni e dei troppi miti ch'egli aveva lanciati. Sarebbe però sciocco dirla azione superflua o nociva. In politica come negli affari non sempre un fallimento significa la rovina. Negli affari, ci rimettono gli azionisti; ma l'attrezzatura rimane; rimane attiva, per chi subentra, l'esperienza industriale; e poi con l'andare del tempo la macchina prende il suo ritmo: la strada ferrata moltiplica la ricchezza di una contrada e la funicolare ricopre di case la collina. Così in politica fu del tentativo del Gioberti.

La caduta della monarchia di luglio scompaginò (prima ancora che il pubblico se ne accorgesse) tutto il partito che il Gioberti si era andato creando dall'apparizione del *Primato* in poi (cfr. *Critica*, XXXII, p. 386 ss). I tempi divenivan grossi, urgevan decisioni pronte, bisognava affrontare problemi che il *Primato* pareva avesse rinviati alle calende greche, e proprio in funzione di quel moto degli spiriti europei su cui contava il Mazzini. Il Gioberti invece col *Primato* aveva tagliato fuori d'Italia l'Europa: era la penisola un mondo appartato, autoctono, chiuso, nella superbia del primato. Nel '48 si ebbe la tempesta: l'aria d'Europa entrò da ogni parte negli stati italiani, e finì quella specie di compartimento stagno che la Restaurazione aveva creato intorno alla penisola e il Gioberti aveva accettato. D'altra parte anche la posizione del Gioberti era mal sicura. Il papa s'era adombrato per la polemica antigesuitica e dubitava di già; Carlo Alberto, pur con tutti i riguardi usati all'esule, era diffidente; nel re le inclinazioni gesuitiche si associavano alla preoccupazione per l'invadenza del focosissimo abate. Che l'appoggio dei moderati al Gioberti potesse essere efficace era sogno. Quando si formò il ministero costituzionale in Piemonte il Gioberti fu designato ministro dell'istruzione: e ne ricevette notizia in Francia e prese come tale rapporti col governo provvisorio di Parigi. Ma poi Carlo Alberto non ne volle sapere e il Balbo non seppe farsi valere. Così l'uomo più popolare d'Italia rimase fuori degli affari insieme col

Cavour mal visto a corte. Ma intanto rivoluzione e guerra volevano ben altri uomini che i Balbo, i Capponi e i Troya. La prima intuizione del Gioberti fu veramente felice. Nel marzo-aprile capi subito che tutto l'armamentario neoguelfo, con cui era arrivato a introdurre di contrabbando la questione italiana in Italia, era divenuto ciarpame da buttar via, e che bisognava procedere per vie nuove. Bisognava ricominciare su altre basi. Ma qui eran per lui le difficoltà. Egli aveva già tagliato alle sue spalle i legami con le forze rivoluzionarie repubblicane: ed esse, dopo le cinque giornate di Milano, che parevano il programma *Dio e Popolo* in azione, erano fatalmente destinate ad ascendere. La pertinacia rigida del Mazzini e la mutevolezza estrosa del Gioberti non si dovevano mai più incontrare.

Così nella primavera del '48 l'uomo più celebre d'Italia si trovò di fatto senza un partito e dovette cercare di metterne insieme uno nuovo tra carloalbertisti, mazziniani e autonomisti lombardi, nelle condizioni più sfavorevoli: parlando mentre in Italia si combatteva: cercando di riprendere contatti a volta a volta con i moderati, con i governi, con i partiti democratici, e sperimentando incolmabili abissi d'incomprensione. Un certo temperamento dittatoriale invece di favorirlo gli nuoceva. Il popolo italiano aveva rotto il dominio straniero e piegato al regime costituzionale i principi proprio per acquistare conoscenza di sé e per vivere di vita politica, sia pure a traverso errori; e d'altra parte la possibilità d'esperimentare gli uomini era condizione essenziale. Il Gioberti non valutava mai la distanza che passa fra il progetto vagheggiato e l'esecuzione; donde intemperanti collere che passavano con continua vicenda dall'intemperanza di parola e d'iniziativa, alla minaccia alla libertà altrui: un'impazienza della disciplina che è pur sempre la libertà.

Apparso sulla scena italiana del '48 trovò gli eventi dell'anno meraviglioso già compromessi: Carlo Alberto era entrato in guerra con ritardo, quando invece solo una decisione fulminea poteva dargli il prestigio che gli mancava affatto e che poteva distinguerlo nettamente da Ferdinando II; il ministero Balbo s'era mostrato incapace ad afferrare energicamente la direzione degli affari anche di fronte al re, e ne era venuta una fatale scissione del potere nel regno subalpino. Per essa Carlo Alberto, non solo poté riempire il senato di reazionari e farne qualcosa di simile a quell'alto Consiglio che egli aveva giurato a Carlo Felice di porre custode della vecchia prerogativa regia, ma distaccò e prese per sé, con ben insufficienti controlli ministeriali, tutto l'esercito, coi suoi quadri in gran parte savoiardo-clericali, e poco persuasi della nuova politica così contraria all'indirizzo della prima parte del regno, e così poco capaci d'assimilare i volontari lombardi, i quali da parte loro diffidavano e volevano agire di loro testa e rendevano poco. Data la nessuna fiducia nei vecchi gruppi dirigenti nello stato subalpino, che ancora restavano in prima linea, si delineava da parte della forza rivoluzionaria una pertinace diffidenza, e si faceva sentire sia a Genova, quartier generale delle forze democratiche, sia nello stesso parlamento subalpino. Ora è moda da parte di molti storici deplorare le diffidenze di

quei giorni, solo perchè questi storici dimenticano che la difesa degli uomini della rivoluzione è momento essenziale contro i ritorni reazionari. In complesso nella primavera del '48 si aveva in Piemonte una soluzione politico-costituzionale di tipo, diremo, prussiano, con due nuclei riscissi fra loro, la monarchia militare e il Parlamento: situazione che non trovava rispondenza nello spirito degli italiani formati a traverso diciotto anni di mazzinianesimo, e che indeboliva il parlamento e la monarchia stessa.

Le scarse doti militari del re esponevano tutto a grandi rischi sui campi di Lombardia. Naturalmente questo fiacco governo, impersonato dal Balbo, non era in grado di far trionfare le proprie direttive, e d'imporre ai lombardi la fiducia nelle direzioni supreme che mancava agli stessi piemontesi; e insieme lasciava intravedere pretese d'egemonia pur essa di tipo prussiano, e paralizzava il concorso ben poco volenteroso degli altri stati italiani. Uno dei primi gesti che arrivando in Parlamento il conte di Cavour dovette compiere fu quello di provocare la caduta di Cesare Balbo suo antico direttore al *Risorgimento*. Che i lombardi ritenessero il re ambiguo, che volessero accostare i loro ordinamenti a quelli della Francia da cui avevano tratto ispirazione, che non distinguessero bene quanto di nazionale vi era in quella politica di assimilazione piemontese, che ritenessero Carlo Alberto uno speculatore dinastico della loro gloriosa lotta contro l'austriaco era un risultato fatale: le scarse condizioni di fiducia, vennero poi ad essere ulteriormente compromesse dall'allocuzione papale del 29 aprile e del 15 maggio a Napoli.

Questa situazione cercò di fronteggiare il Gioberti nel lungo viaggio nell'Italia settentrionale e centrale. E parlò: e le allocuzioni ed i messaggi ci son conservati nel volume VIII dell'epistolario: balena qua e là un'eco di mazzinianesimo, anche se, nella sua spregiudicata ingiustizia, egli accomuna il repubblicanesimo con il municipalismo. A tratti ha una maggior larghezza di vedute degli altri piemontesi, ed è disposto a sacrificare non poca parte di quel piccolo mondo antico subalpino, indifferente a lui da tanti anni esule in terra straniera. Forse anche troppo, perchè nelle discussioni al parlamento subalpino intorno alle condizioni a cui, coll'assenso dell'abate, i lombardi subordinarono la loro annessione, si vedeva ad un certo punto disciogliersi lo stato piemontese senza che ancora fosse nato lo stato italiano. Ma in tutta l'eloquenza giobertiana si nota anche un contrasto profondo tra la motivazione nazionale, in certi momenti mazziniana, dell'unità, e l'espedito meramente diplomatico della creazione dello stato settentrionale egemonico, per cui egli non esita a ricorrere ai vecchi motivi dell'egemonia di Filippo di Macedonia sulla Grecia. Con buona pace di quanti han confuso la vagheggiata egemonia del regno settentrionale con la posteriore politica del conte di Cavour, vi era un distacco immenso sia nel concepimento politico sia nelle condizioni storiche. I difetti di concezione furono aggravati dalla posizione del Gioberti fuori del governo responsabile. Dovette fare politica da piazza, e la politica da piazza è sempre la più dispendiosa e la più compromet-

tente. Per tutte le piazze lo seguiva l'ululo d'entusiasmo delle moltitudini, ma la forza politica non nasceva, perchè neanche il Gioberti poteva darsi una linea di stretta coerenza. Le riserve e i sottintesi sprizzavano da tutte le parti, e spesso urtava quanti si era illuso di conquistare: con gesti spregiudicati, che davano luogo ad infinite recriminazioni. Dopo aver fatto risentire con gli atteggiamenti rivoluzionarii quei moderati, di cui aveva celebrato le lodi nelle sue opere, e di cui improvvisamente poneva fuor dai binari gli stati municipali, egli si avvicinava ai democratici, per farne un partito radicale, distaccato dal mazzinianesimo e favorevole alla casa di Savoia. Ma simulava un consenso che andava oltre ogni sua possibilità.

A Milano e in Lombardia, dove bisognava propugnare la fusione col Piemonte, il Gioberti trova accenti mazziniani, unitarii. È l'unico modo di fronteggiare il partito autonomistico-democratico lombardo e il Mazzini. A Milano bandisce: « Io qua infatti mi condussi per salutarvi come destinati « dalla Provvidenza a iniziare quell'unità italiana che è il più antico e il « più fervido dei miei voti ». Segue, è vero, una qualche riserva in sordina, ma essa vien seppellita sotto il giubilo della unità riconquistata dopo un millennio e mezzo di storia. « Imperocchè, se io non m'inganno, a voi « tocca di gittare la prima pietra di un edificio, che verrà compiuto dal « successivo concorso di molte generazioni. Privilegio unico, che non ha « esempio nelle storie nostre da molti secoli; perchè, dopo la caduta del « romano imperio, l'Italia ebbe più volte seggio e possesso di libere in- « stituzioni; ma della unità propria, se non depose il desiderio, perdette « certo la speranza ».

Il motivo unitario risuona più forte ancora a Brescia, a Cremona e a Piacenza. L'anatema vien lanciato contro chi non pone alla base il principio dell'unità: c'è un accento da Convenzione Nazionale. « L'unione non « ammette dubbio, e quindi esclude ogni deliberazione. Un popolo che « deliberasse intorno alla sua unità nazionale, o a quelle aggregazioni par- « ziali che sono l'efficace apparecchio di essa, si chiarirebbe sfornito delle « parti essenziali e costitutive che fanno un popolo. L'unione dei Lom- « bardi coi Subalpini è dunque uno di quei partiti che non si votano per « scrutinio, ma per impeto ed acclamazioni ». « L'unità nazionale dei po- « poli è perciò la dote e condizione più vitale del loro essere; onde er- « rano gravemente coloro che le antepongono la libertà, l'indipendenza o « altri beni, che non sono mai certi e durevoli, se l'unità non gli accom- « pagna e gli assicura. E che diremo di quegli sconsigliati che postergano « il vantaggio reale e incomparabile dell'unione a un vano fantasma di « repubblica? ».

Tutto ciò andava bene, solo se si fosse giunti al punto di voler l'unità incondizionatamente, e tirata fuori la spada, si fosse gettata via la guaina. Ma era un'affermazione troppo spinta per la semplice affermazione di un regno settentrionale scudo d'Italia, e insieme tagliava senz'altro le possibilità di soluzione intermedia, come quella a cui per un momento sperò di potersi fermare Carlo Alberto, quando le cose militarmente si

misero poco bene: di accettare le proposte Hummelhauer di cessione della Lombardia, rinunciando alla Venezia. La conciliazione della politica del carciofo sabauda con quella intransigente nazionale era assai più difficile di quanto paresse. Postisi sulla via dell'idea nazionale, era moralmente impossibile fermarsi, almeno sino all'espulsione dello straniero. Se ciò fu poi possibile nel '59, ciò dipese da molte altre contingenze: dall'iniziativa di Napoleone III; dalla possibilità di continuare a svolgere l'opera dell'unione nazionale con altre annessioni e in altri territori, e dalla fiducia che ispirava il responsabile della politica subalpina. Ma nel '48, detta la parola piena della nazionalità e dell'unità, bisognava tirare eroicamente avanti senza scrupoli ed esitanze, ricordandosi del precetto evangelico che, posta la mano sulla stiva dell'aratro, non bisogna più volgersi indietro. Ma pur tendendo, contro i dubbi che lasciavano perplesso Carlo Alberto, alla completa annessione della Venezia, il Gioberti nelle sue allocuzioni e nei suoi proclami prometteva di più di quanto pensasse di poter mantenere. Appena si spostò dalla Lombardia, a partir da Pontremoli mutò tono: invece che di unità cominciò a parlare di unione e di federazione. Forse ciò dipese dalla diversa temperie: più diffidenti i toscani, meno travolti dall'ardore nazionale e meno sensibili alle influenze mazziniane. Per compenso si fece anche più temerario nell'esposizione delle proprie idee; in Ancona polemizzò contro il repubblicanismo di Venezia: la repubblica è un'astrazione; Carlo Alberto è una realtà, proclamò. A Roma invece minacciò il Borbone, ché non gli era uscito di mente il progetto di togliergli il regno per darlo a Carlo Alberto. Se cercò di dissimulare l'importanza dell'allocuzione pontificia e di suggerirne una cauta interpretazione, si avventurò invece in una temeraria polemica contro ogni intervento francese in Italia. A traverso tutte queste oscillazioni si delinea sempre il programma con cui era partito dalla Francia per l'Italia: la costituzione di un regno italico settentrionale. Pareva che in ciò fosse più realistico del Mazzini: che il regno italico potesse conciliare meglio dell'unità mazziniana la tradizione d'equilibrio degli stati italiani con la necessità della tutela militare dell'indipendenza, e che perciò la preponderanza militare fosse fuori da ogni preconcetto di equilibrio municipale. Era invece un sogno: questa subordinazione germanica degli stati minori intorno alla potenza egemonica era possibile solo in paesi politicamente arretrati, avvezzi a seguire nella posizione politica i propri sovrani. Non era questo il caso d'Italia, dove i diversi sovrani non godevan grande prestigio e dove il desiderio di partecipazione attiva era più vigile. La divisione degli italiani in un doppio grado, in egemoni e tutelati, offendeva peggio di una più radicale scissura. Anche il criterio politico di rinviare all'ultimo il compimento dell'unità, dopo varie generazioni, con l'assimilazione dello stato pontificio e della Toscana, che per loro situazione si sarebbero potuto liberare per prime, era assurdo. Si sarebbe dovuto imporre loro lo *statu quo* per l'interesse dello stato egemonico. Il presunto realismo urtava contro difficoltà maggiori dell'utopia, tanto più che l'aver parlato in Lombardia di un fatale andare

dell'unità eccitava le diffidenze municipali nè più nè meno del bandirla: esplicitamente come il Mazzini: si prometteva agli altri stati di liquidarli il giorno in cui se ne fosse potuto fare a meno. Giunti a tal punto, sarebbe stata miglior politica non farne nessuna. Di fatto v'era nella nazione bruscamente risvegliata dalla rivoluzione un'acerbità che solo poteva maturare nei grandi sacrifici e nelle supreme abnegazioni: fallita la guerra regia, le difese di Roma e di Venezia repubblicane. Per questo sviluppo di cose il tentativo giobertiano di dilatare a maggiore ampiezza lo spirito degli italiani, concorse ancor di più a rinfocolare le ire municipali.

Il viaggio trionfale del Gioberti terminò proprio nei giorni di Custoza. L'esser rimasto fuori della direzione degli affari, e l'essere di fatto l'esercito sfuggito al controllo del governo organizzato, rendeva facile la posizione di chi, come il Gioberti, negava la sconfitta: pareva che gli uomini politici non fossero stati presi nell'ingranaggio della disfatta. E si gridò al tradimento, si rovesciarono le responsabilità sullo stato maggiore e sulle camarille militari; si reclamò l'immediata riapertura delle ostilità; si giurò che la Francia era sul punto di concedere un soccorso, e che invece il Revel e i conservatori si eran limitati a chieder la mediazione franco-inglese, a dispetto dei ministri ancora responsabili; si scatenò l'attività di tutti i circoli popolari, e si pose Genova in uno stato di semi-insurrezione permanente. Il nuovo ministero Alfieri-Perrone, che aveva da contrastare col re per esercitare le effettive funzioni costituzionali e per costringerlo a rinunciare al comando supremo, venne attaccato con tutto impeto dal Gioberti, e dopo una lotta accanita nel Parlamento subalpino, a cui partecipò, dalla parte del ministero, il conte di Cavour, venne rovesciato ai primi di dicembre. Così il Gioberti, a cose compromesse, assumeva il potere che sarebbe stato giusto affidargli all'inizio del regime costituzionale.

L'abate non volle credere che il momento della fortuna propizia fosse del tutto tramontato. S'incaponì nel tentativo della riscossa: come succede all'uomo d'intensa attività che non si rassegna alla malattia e si dibatte nelle angustie del suo lavoro anche nell'incubo della febbre. Giunse quasi ad esasperare l'esercito sostenendo che la prova militare fosse fallita solo per inettitudine o viltà. Non esitò a capovolgere tutta la sua concezione; e, come s'egli non si fosse fin allora affannato a gridare che i francesi erano per l'Italia peggio degli austriaci, si rivolse con tutto l'animo a chieder l'intervento francese, e applicò gli schemi del Primato a glorificazione della Francia in un messaggio con cui chiedeva aiuto alla vicina repubblica. Si ostinava a credere che realmente la Francia avesse offerto dopo Custoza il suo intervento, e che il Revel ed il Pinelli invece si fossero limitati a chiedere la mediazione. Ai suoi occhi non appariva affatto quel che vedeva tanto bene il conte di Cavour: che dopo le tragiche insurrezioni proletarie del giugno, la seconda repubblica non era più il regime della giustizia popolare e dei diritti dei popoli, ma era un convulso reazionario regime, assolutamente incapace di un'espansione in

aiuto di altri popoli. Nè si accorse che la lungaggine stessa della mediazione, le tergiversazioni per concedere un generale all'esercito sardo, l'atteggiamento della stampa, tradivano questa incapacità organica della Francia. Il Gioberti continuava a credere di poter salvare tutto il regno settentrionale dalla catastrofe facendo valere un'argomentazione, che, indubbiamente, doveva avere efficacia sulla Francia, ma solo quando fosse passata la paura: che il tracollo della politica del Guizot e della monarchia orleanese era dipeso dal diminuito prestigio mondiale della Francia. Questo punto, che doveva restar fisso nella mente del principe Luigi Bonaparte, per il momento era invece ottenebrato. Intuiva il Gioberti alcune possibilità, le considerava certezze consolidate, e correva loro appresso senza preoccuparsi del perturbamento che il suo procedere balzano creava nella fiducia pubblica e in quella diplomatica. Assunta la direzione degli affari compì con molta energia un grande mutamento nella burocrazia carloalbertina, che era in grado di paralizzare le direttive dello stato libero. Ma il vantaggio dei mutamenti era controbilanciato dalla mediocrità grande degli uomini che il Gioberti aveva a portata di mano, sopra tutti coloro che gli erano stati fedeli nei giorni dell'esilio. Poi s'immerse nei piani della diplomazia: dava direttive un po' troppo generiche, che peccavano d'inesperienza, s'arrabattava con ambasciatori improvvisati, e cercava di scansare l'impegno di immediata ripresa di guerra assunto quando aveva rovesciato il ministero Perrone-Pinelli. E poichè teneva fermo al suo punto capitale del regno dell'Alta Italia, cercò di affermare l'egemonia piemontese nel resto d'Italia. In tal modo avrebbe girato l'urto con l'Austria e si sarebbe consolidato nella penisola. Il papa era stato messo in fuga da Roma; bisognava che il Piemonte intervenisse e ponesse la sua mediazione. Tentò anche di offrire l'intervento armato: ma poi si ravvide e dichiarò che l'intervento armato poteva essere solo l'*ultima ratio*, dopo fallita la mediazione. E continuò ad offrirla anche quando la Costituente Romana proclamava la repubblica, quasi non notasse lo svolgersi degli eventi e il definitivo tramonto e l'impossibilità morale del papato liberale. Tentò di stringere la federazione, che aveva levato in vessillo mentr'era all'opposizione, almeno colla Toscana del Montanelli e del Guerrazzi, ponendo però come pietra angolare la monarchia settentrionale. Naturalmente questa pretesa portò all'exasperazione i rappresentanti del resto d'Italia, che non stavano a sentire le dimostrazioni che l'egemonia piemontese era a fin di bene per tutta l'Italia. Sentivano che si voleva affermare un'egemonia e si ribellavano, tanto più che queste pretese venivano dopo la sconfitta. La posizione dei democratici che volevano la costituente italiana era molto più piana: dopo che il tentativo regio era fallito, conveniva mettersi sulla via dell'eguaglianza di tutti gli italiani, combattere in tutte le forme alla difesa del territorio per unificarsi sotto un'unica legge. Pur con tutte le turbolenze demagogiche di Toscana, la formula della Costituente italiana aveva una maggiore capacità di penetrazione. Il tentativo giobertiano d'egemonia in atto inasprì i rapporti coi rappresen-

tanti toscani e con i romani. Il re di Napoli respinse il nuovo ambasciatore mandatogli dal Gioberti, il papa non tenne il menomo conto dei suggerimenti di Torino. E quando si trattò d'impedire effettivamente l'intervento straniero, il regno settentrionale apparve impotente: lo si vide nello scambio di inutili note con la Spagna che aveva dichiarato l'intervento in favore del papa e che mantenne il suo punto di vista. Per fortuna del Gioberti e d'Italia il papa e il cardinale Antonelli erano tanto preoccupati di cadere in nuove reti giobertiane che lasciarono senza seguito le profferte dell'abate. Se le avessero accettate e avessero fatto venire a conflitto italiani contro italiani, invece di far venire i Francesi, i guai d'Italia sarebbero stati ben più gravi e si sarebbe fatto pagare al subalpino il mirabile intrigo del *Primato*. Egli non se ne accorgeva, ma, pur essendo fierissimo contro i municipali, diveniva egli stesso municipale: s'illudeva che il particolarismo fosse senz'altro cancellato dall'interesse italiano dello stato settentrionale: nei fatti una buona parte dell'Italia sarebbe stata trasformata in materia d'azione politica della politica subalpina: e mentre il Radetzky era accampato sul Ticino il Gioberti pensava d'attaccar bega col Guerrazzi che aveva fatto fuggire dalla Toscana il granduca. La stupida e inconcludente politica del Guerrazzi non bastava a giustificare un conflitto civile quando bisognava vincere il particolarismo e gli odi di campanile.

Ma intanto il Gioberti non s'accorgeva che tutti questi suoi castelli diplomatici gli facevano perdere il contatto con la situazione politica che lo aveva portato al potere in Torino. Egli si era affermato come assertore della ripresa della guerra con tutte le forze democratiche del paese: aveva rifatto le elezioni per avere una maggioranza sicura, e per tutta questa bisogna si era rimesso nelle mani dell'avvocato alessandrino Urbano Rattazzi. Ma il partito democratico era un alleato che controllava il Gioberti e, in caso di bisogno, era disposto a gettarlo a mare. Non sfuggiva a molti che tutto il democraticismo giobertiano non era per nulla più saldo del suo guelfismo. Quando l'antitesi con la Costituente mazziniana portò il Gioberti al più deciso urto coll'indirizzo democratico d'Italia, ad una spedizione in Toscana, le basi politiche non resserono. Il presidente del Consiglio si trovò improvvisamente defenestrato dai colleghi e dalla maggioranza, nè Carlo Alberto, che aveva assoluto bisogno di rinnovare a qualunque costo la guerra per cancellare ogni sospetto, lo sorresse. La stessa fragilità delle basi politiche del ministero Gioberti, mostra come fosse inconsistente tutto il piano d'intervento che pure ebbe l'assenso del Cavour. Fu meglio l'onorata sconfitta di Novara. Il Gioberti fu chiamato al soccorso subito dopo la catastrofe. Accettò il posto di ministro senza portafoglio e di ambasciatore straordinario a Parigi. Partì a rotta di collo, almanaccando progetti e prospettandoli ai ministri francesi e al presidente savoiano, il conte de Launay, perchè la partita non fosse chiusa in pura perdita. Questa volta si trattava di ricavare appena qualche foglia del carciofo: voleva ottenere, nonostante la sconfitta, Parma e Piacenza, lasciando il ducato di Mo-

dena alla Toscana reversibile alla casa d'Austria. Riprendeva, nella sua corrispondenza diplomatica, il chiodo dell'intervento in Toscana, prima ancora che fosse domata l'insurrezione di Genova; voleva abbinare questo intervento in Toscana con l'intervento napoletano in Roma. Pareva avesse dimenticato come fosse folle attendere l'appoggio da Ferdinando di Borbone, con cui egli stesso aveva rotto i rapporti diplomatici, e che proprio in quei giorni, violata la costituzione, faceva razzia per le sue galere di tutte le sentinelle perdute dell'indirizzo carlo-albertino. Tutte le possibilità di una pace vantaggiosa poi, non ostante Novara, dovevano poggiare sulla Francia, la Francia che in quei giorni deliberava d'intervenire a Roma, la Francia su cui vigilava la sapienza politica del Thiers! Il quale si narra che al sopraggiungere trafelato dell'ambasciatore subalpino che dimostrava che ad ogni modo bisognava dar Parma e Piacenza al Piemonte sogghignasse dicendo: « Par che l'abate abbia riportato una grande vittoria per venire a chiedere l'ingrandimento del regno! ».

Ma il Gioberti non si perdeva d'animo: pensava di minacciare un'alleanza tra il Piemonte e l'Austria, per costringer la Francia a muoversi, e s'ingolfava con grandi speranze (senza notare i consigli del Drouyn de Lhuys di concluder presto la pace) negli assaggi del ministro francese circa la possibilità di lasciar occupare alle forze francesi o Nizza o addirittura Genova. Il Gioberti delirò che in questi colloqui v'era la certezza di un intervento francese; salvo poi a dolersi quando notò che il governo francese si mostrava freddo perchè considerava il regno ormai di fatto alleato dell'Austria, e quando constatò che il Pinelli a Torino aveva dato nella pania tesa a Vignale dal Radetzky, e si faceva propugnatore dell'alleanza austriaca, come inevitabile momento di alternanza nella tradizionale politica sabauda. A rileggere a mente pacata quelle lettere si ha l'impressione d'un delirio. Il Gioberti stesso a un certo punto restò stomacato degli uomini politici orleanisti in cui aveva sperato e si mise ad ammirare i socialisti e i popolani di Parigi. In Italia tutto precipitò nella reazione: e Napoli e la Toscana, sulla cui restaurazione costituzionale egli si faceva illusioni, e, dopo la difesa suprema, Roma e Venezia. Ma tutto ciò non apriva gli occhi al Gioberti, il quale si ostinava a credere che se si lasciava fare a lui si otteneva coll'intervento della Francia una pace vantaggiosa, pur che si fosse lasciata occupar Genova dai Francesi col consenso dell'Inghilterra; che tutto fu perduto perchè il vecchio Launay gli faceva mancare (era vero) le istruzioni, perchè disfaceva il non ammirevole edificio della nuova diplomazia da lui costruito e perchè il Pinelli complottava oscure trame austriacanti.

Questa specie di delirio (e fu un bene che di lì a non molto rinunziasse ad ogni funzione pubblica) ha qualcosa di commovente; è una disperata ribellione; non vuol lasciarsi sfuggire quell'Italia che era balenata così luminosa nell'anno dei portenti; e vien fatto d'usare una certa indulgenza all'egotismo di lui, spietato fino a beffeggiare la Roma repubblicana che salvava l'onore d'Italia. Dopo il '49 il Gioberti è un uomo finito

per la politica pratica. Sopravvive l'interminabile polemica che gl'impedisce di veder la nuova Italia che sorge dalla prova del '48. E credo, ma lascio ad altri il compito d'analizzarlo, che l'attento studio del *Rinnovamento*, parallelamente all'epistolario, debba correggere la concezione corrente dell'ultima opera di lui come espressione sincera dell'ultimo suo pensiero, senza le alterazioni prammatistiche del *Primato*. Certo si è che, quando scriveva questa specie di profezia del periodo cavouriano, il Gioberti inclinava (con grande paura del fido e poco intelligente seguace, il Massari) verso la repubblica rossa.

A. O.

AGNES VON ZAHN-HARNACK. — *Adolf von Harnack*. — Berlin, Hans Bött Verlag, 1936 (8.º, pp. 580).

La biografia che del grande storico e teologo ci offre la figlia è scritta con molta intelligenza d'amore, ed è anche un documento importante della vita culturale della Germania dell'età guglielmina. E forse converrebbe fissar meglio l'attenzione su questo e su non pochi altri documenti della vita culturale tedesca (specialmente su una recente collezione di *Selbstdarstellungen* di uomini di studio) per intendere i motivi ispiratori di molta parte della ricerca scientifica tedesca. Naturalmente, tali documenti sono trasformabili, da poco intelligenti lettori, in un mero psicologismo, sì che ogni indirizzo scientifico potrebbe essere spiegato con le idiosincrasie dei diversi scienziati. Ma non in questa degradazione psicologista sta l'importanza di tali documenti, bensì nella determinazione della vita della cultura. Ad esempio, si possono benissimo conoscere tutte le opere dello Harnack, e la posizione teologica e dottrinale di lui, eppure da esse non sempre è facile intendere il perchè egli assumesse proprio quel determinato atteggiamento. E solo quando la figlia ci espone com'egli si fosse formato nel luteranismo ortodosso ed intransigente dei paesi baltici, luteranismo che rifuggiva da compromessi e da transazioni con ogni forma di pietismo, noi comprendiamo non pochi degli atteggiamenti culturali di lui, anche quando si distaccò dalla rigida ortodossia luterana. L'opera sua acquista un più profondo significato entro i problemi della chiesa luterana, nella quale cercò in ogni modo di agire fino ai suoi più tardi anni. La biografia recente dà quindi il mezzo per intendere la struttura mentale dello storico del cristianesimo.

Egli era figlio di un professore di teologia dei paesi baltici, che per parecchi anni aveva tenuto insegnamento nell'università di Erlangen, era poi tornato nei paesi baltici ad insegnare a Dorpat, e gran parte della sua vita aveva dedicato allo studio di Lutero. Il giovine figlio maturò in questo mondo remoto.